

GLI PSICOLOGI

"Basta studiare i baby trans", l'ordine è asseccarli

VITA E BIOETICA

12-08-2021

**Giuliano
Guzzo**



Stop agli studi sui baby trans, assecciamoli e basta. È questa l'incredibile richiesta formulata dalla *Caaps*, acronimo di *Coalition for the Advancement & Application of Psychological Science*, una federazione di sigle di psicologi cui aderisce, peraltro, anche

l'American Psychological Association che, da sola, vanta 150.000 associati. Beninteso: tale richiesta non è stata formulata in modo esplicito, ma neppure troppo indiretto. La *Caaps* ha infatti pubblicato una dichiarazione nella quale afferma la necessità della messa al bando della Rodg, sigla che sta per *rapid-onset gender dysphoria*, «disforia di genere a insorgenza rapida».

Con tale espressione si indicano tutti quei casi in cui la disforia di genere insorge improvvisamente durante la pubertà o dopo il suo completamento, senza che fossero osservate avvisaglie in precedenza e con i giovani che ne sono colpiti a loro volta protagonisti, prima della divulgazione dell'identità transgender, di un significativo aumento dell'uso dei social media. Insomma, la Rodg indica quelle situazioni in cui è concreta ed elevata la probabilità che la disforia di genere sia in favorita e non indotta da fattori ambientali. Ebbene, secondo la *Caaps* di ciò è opportuno non si parli più.

Il motivo? La Rodg ispira spesso i contrari all'ideologia Lgbt. «Attualmente», recita infatti, con tono quasi irritato, la dichiarazione *Caaps*, «ci sono oltre 100 progetti di legge in esame negli organi legislativi in tutto il Paese che cercano di limitare i diritti degli adolescenti transgender, molti dei quali si basano su affermazioni riconducibili alla Rodg». Ora, a parte che è curioso che una coalizione formalmente scientifica si preoccupi di quali progetti di legge siano all'orizzonte – gli psicologi fanno scienza o politica? -, il punto qui, in realtà, più che la difesa della stessa dicitura Rodg è un altro, e cioè: esiste o non esiste un boom della tendenza Lgbt tra i giovani?

Ebbene, esiste eccome. A febbraio l'istituto Gallup ha messo in evidenza come, tra i Millennials (nati tra il 1981-1996) e Generazione Z (nati tra il 1997-2002), la quota di giovani che si identifica come Lgbt sia cresciuta del 75%. Se poi ci si sofferma sull'ambito trans, i numeri sono ancora più impressionanti; basti considerare, in proposito, quelli inglesi: nel Regno Unito, tra il 2008 e il 2018 i ragazzi che hanno deciso di intraprendere l'iter di riassegnazione sessuale è aumentato del 1.150%, quello delle ragazze addirittura del 4.400%. Un aumento vertiginoso, quindi. Non solo. Più si approfondiscono le biografie di questi giovani, più emergono dati impossibili da non considerare.

Per esempio, un recente lavoro australiano uscito su *Human Systems: Therapy, Culture and Attachments*, esito di una ricerca su un'ottantina di giovani di ambedue i sessi inviati ad una gender clinic, ha messo in luce come costoro - oltre a provenire la maggior parte delle volte da famiglie divise - sperimentano in oltre il 62% dei casi ansia o depressione, in oltre il 40% delle situazioni alti livelli di disagio, ideazione suicidaria e autolesionismo e in oltre il 35% di casi disturbi comportamentali. Insomma, sono giovani con disagio profondo e che, spesso, «scoprono» rapidamente, troppo rapidamente la loro

identità trans.

Ne consegue, Rodg o non Rodg, come questi ragazzi vadano anzitutto aiutati per affrontare i loro molteplici problemi. Invece la *Caaps*, oltre a chiedere che non si parli più di disforia di genere a insorgenza rapida, spinge per linee guida ispirate all'«affermazione del genere», in favore dello «sviluppo dell'identità di genere di bambini e adolescenti». In sostanza, questi psicologi vogliono solamente una cosa: che i baby trans siano assecondati. Questo spiega come mai aumentino sempre di più i casi di giovani che vengono avviati al «cambio di sesso» dopo sedute psicologiche lampo, di pochi minuti appena.

Parallelamente, sono in aumento a livello internazionale anche i casi di trans «pentiti», ossia di persone che denunciano come, quando erano minori, siano state frettolosamente introdotte all'iter di riassegnazione di genere. Un dramma, quello dei detransitioners – così si chiamano in letteratura, appunto, i trans «pentiti» -, che finché gruppi di psicologi preferiranno l'ideologia alla scienza non potrà, purtroppo, che espandersi ancora. Con tanti saluti alla deontologia professionale e al sacrosanto diritto, da parte di ogni singolo paziente, di essere anzitutto aiutato e ascoltato, e non già spinto a cuor leggero verso decisioni, spesso, senza ritorno.